

Nella prima parte dell'udienza i difensori prospetteranno altri motivi di nullità dell'istruttoria

# Oggi (forse) interrogato Ippolito



Felice Ippolito sul banco degli imputati all'apertura del processo.

Nuove eccezioni preliminari occuperanno oggi tutta o almeno gran parte della seconda udienza del processo per lo scandalo del CNEN. I difensori del professor Felice Ippolito chiederanno che venga dichiarato nullo il decreto di citazione degli imputati. L'atto, secondo i legali, sarebbe troppo indeterminato: conterrebbe, cioè, accuse vaghe o, comunque, non ben specificate.

Nella indeterminazione del capo di imputazione i difensori di Ippolito vedono un fatto sintomatico. Gatti e Sabatini hanno denunciato nella prima udienza, ma con poca forza, il fatto che furono all'oscuro di ogni atto dell'istruttoria e che l'imputato venne arrestato senza che egli sapesse neppure di che cosa lo si accusava.

I difensori dell'ex segretario generale rileveranno oggi che l'istruttoria si è chiusa così come è stata condotta, cioè in modo irregolare: neppure il decreto di citazione a giudizio avrebbe, infatti, chiarito le accuse mosse al professor Ippolito, il quale non sarebbe ancora in grado di conoscere con precisione tutti i fatti che gli vengono addebitati. L'indeterminatezza del capo di imputazione manterrebbe, insomma, l'imputato in stato di inferiorità

rispetto all'accusa anche nel corso del processo pubblico, come già è avvenuto nel corso dell'istruttoria sommaria portata a termine dalla Procura generale.

Se l'eccezione avesse successo, il processo dovrebbe essere trasmesso al giudice istruttore, davanti al quale Ippolito potrebbe aver maggiori probabilità di ottenere la libertà provvisoria. In ogni caso il processo « salterebbe » e non tornerebbe in Tribunale prima di qualche mese.

Nel caso che l'eccezione dovesse essere respinta i difensori di Ippolito e quelli degli altri imputati hanno in serbo numerose carte. Verrà sostenuta la nullità delle due perizie condotte nel corso dell'istruttoria e verrà inoltre chiesta la citazione di alcune decine di testimoni.

I difensori hanno presentato al Tribunale un elenco di testimoni ancor prima dell'inizio del processo. Su oltre 150 testi a difesa richiesti, i giudici ne hanno ammessi meno della metà. Ora i legali dei vari imputati tenteranno di far ammettere anche gli altri, basando almeno in parte la richiesta su un'affermazione fatta nella scorsa udienza dal pubblico ministero Romolo Pietroni.

Disse, dunque, il p.m. che la difesa non poteva lamentarsi per il modo in cui era stata condotta l'istruttoria, e che aveva, comunque, la possibilità di esercitare il suo mandato nel corso del processo, presentando tutte le prove e facendo ascoltare tutti i testimoni che avesse ritenuto opportuno.

La polemica è dunque facile e i difensori dovrebbero avere buon gioco chiedendo l'ammissione dei testimoni già respinti dal Tribunale, il quale tornerà almeno in parte sulle posizioni adottate, mettendo finalmente ogni imputato nella condizione di dire tutte le sue ragioni, in rispetto di un diritto che la Costituzione gli assicura e il codice di procedura ha visto durante la prima udienza del processo — tenta di toglierli.

Le eccezioni annunciate occuperanno, come s'è detto, per lo meno gran parte dell'udienza. Non si può affermare quindi con certezza se s'inizierà o no domani l'interrogatorio del professor Felice Ippolito. Un fatto è certo: l'ex segretario generale del CNEN non esaurirà oggi la deposizione, ma avrà bisogno almeno di un paio di udienze.

Andrea Barberi

## Scoperti due anni dopo

# Quanti mafiosi nelle foto del matrimonio di Rimi!

### C'erano i Greco e, pare, anche Liggio, allora ricercato

Dalla nostra redazione

PALERMO, 12

Si fa presto a trasformare un matrimonio in un'occasione preziosa per incontrarsi, rafforzare le amicizie, estendere legami e conoscenze. Se poi a sposarsi è il capetto di una nota famiglia di mafiosi, beh, stentare certi che alle sue nozze si fanno vedere tutti gli amici più influenti, i guardaspalle, i capi e i gregari delle cosche alate.

Per accertare i collegamenti tra banda e banda, i sistemi tradizionali d'indagine valgono quindi sino a un certo punto; poi bisogna affidarsi all'estro, alla fantasia. Così hanno fatto, sin pure con ritardo, i carabinieri di Palermo, che si sono ricordati come, in tempi non sospetti — 21 ottobre '61 — (quando ancora non tirava il vento antimafia, e anzi i mafiosi passeggiavano con ostentazione a braccetto coi deputati democristiani), un figlio del capomafia Vincenzo Rimi era andato a nozze in pompa magna.

Vincenzo Rimi, e un altro suo figlio, Filippo, sono stati arrestati qualche mese fa, dopo lunga latitanza, per correttezza nelle spaventose vicende criminali di un anno fa a Palermo e come sospetti organizzatori del traffico della droga nel trapanese. Quel giorno, nella chiesa madre di Alcamo, c'era un sacco di gente arrivata soprattutto da fuori, dalle altre province occidentali della Sicilia. Ora, per avvalorare l'imputazione di associazione per delinquere e collegare la loro attività a quella di altri bei nomi della mafia siciliana, bisogna rintracciare l'elenco degli invitati a quelle nozze e le foto della cerimonia in chiostro e del ricevimento. Detto e fatto. Con due perquisizioni-lampo il prezioso materiale è stato sequestrato in un cassetto di casa Rimi e in uno studio fotografico di Alcamo e subito consegnato al giudice istruttore Terranova, che ancora indaga sui fatti che culminarono nella strage dei Ciaculli.

Sembra che tra i tanti fossero presenti alle nozze di Natale Rimi i due cugini Greco, della borgata dei Ciaculli, capi della banda av-

versa a quella dei La Barbera e ancora latitanti; Luciano Liggio, che già da tre lustri era « latitante »; e poi tanti, tanti altri arrestati molto più tardi e inclusi in parecchi dei rapporti preparati dalla polizia.

Una folla « lista di amici, insomma, che però, allora, non saltava certo all'occhio della polizia. Per spiegare i motivi di tanta momentanea ininfluenza non sarà inutile ricordare che, a quei tempi, erano considerati i più influenti e spinti da un famoso notaio della D.C.

g. f. p.

## Ugo Macera in Australia indaga sulla mafia

MELBOURNE, 12

SOS della polizia australiana e del FBI alla polizia italiana: il ricrudere del fenomeno mafioso nel nuovo continente ha costretto le autorità dello Stato di Victoria, a chiedere aiuto a un specialista italiano del problema: il vicequestore di Frozino, dott. Ugo Macera, è da un mese a Melbourne e partecipa con successo alle indagini.

All'inizio dell'anno, una serie di atroci delitti mise in subbuglio la colonia italiana a Melbourne. Un gruppo di uomini calabresi, fuggiti dal nostro paese dove venivano ricercati per una lunga catena di crimini, si contendevano i colpi di mitra, sparati da auto velocissime, il controllo dei mercati ortofrutticoli della capitale australiana. Era una vera e propria situazione di guerra condotta senza risparmio di colpi.

La polizia locale si perdeva in un dedalo di omertà e di silenzio, eppure non c'era giorno che nei sobborghi di Melbourne non crepitasse il mitra. Una decina di boss furono eliminati in soli due mesi. Si profilava una situazione molto simile a quella che diede origine al gangsterismo mafioso americano. Un sacerdote cattolico che ebbe il coraggio di denunciare più volte la sanguinosa situazione, facendo nomi e indicando luoghi, fu minacciato più volte di morte.

A questo punto Arthur Pyrah, attorney generale per lo Stato di Victoria, chiese esplicitamente la collaborazione alle autorità statunitensi e del FBI. Suo accordò Melbourne John Casack, esperto di mafia del FBI, e Ugo Macera. I due hanno già avuto occasione di lavorare insieme in un'occasione nel '61, nel quadro della collaborazione internazionale per la repressione delle attività criminali. La prima parte del loro lavoro ha già avuto i suoi frutti: quattro mafiosi sono già stati arrestati.

## A Firenze

# Si apre oggi il convegno ETLI sul turismo

## La polizia brancola nel buio per il delitto di Pontedera

Dal nostro corrispondente

PONTEREDERA, 12

Il « giallo » del mercante Franco Queretani, fidanzato della cucina del pugile Mazzinghi, ucciso a colpi di coltello in un campo di grano nella notte tra lunedì e martedì, continua a restare insoluto. Gli investigatori continuano a non avere notizie, che però finora non hanno dato alcun risultato, anche se stasera al termine di una dura giornata di lavoro, gli investigatori sembravano un po' sollevati.

Si cerca in varie direzioni la più importante sembra quella che riguarda le relazioni e i rapporti che il Queretani aveva stabilito nel corso della sua attività di mercante, attività che lo portava di frequente lontano da Pontedera. Si sta indagando anche per scoprire il motivo che ha spinto l'uomo a recarsi, dopo avere abbandonato gli amici alle 1.30 del mattino, in una località a due chilometri dalla città, in bicicletta, in una notte di tempesta.

i. f.

## Marina Oswald ad un giornalista di Dallas

# « Mio marito voleva uccidere anche Nixon »

DALLAS, 12

Non soltanto avrebbe ucciso Kennedy, ma avrebbe voluto ammazzare anche Nixon e soltanto l'intervento della moglie avrebbe evitato il delitto. Questa l'ennesima rivelazione su Lee Oswald, lanciata da un giornalista americano del Dallas « News », il principale quotidiano della città nazista statunitense.

Il giornalista assicura di avere ottenuto l'interista esclusiva con Marina Oswald, la moglie del presunto assassino del Presidente americano. E Marina, nell'intervista pubblicata dal Dallas, afferma che un giorno Lee Oswald tornò a casa impugnando una pistola. « Cosa devi fare? », chiese la donna. « Devo andare ad incontrarmi con Nixon », sarebbe stata la straordinaria rivelazione. Con calma, adoperando le sue arti di donna, Marina sempre serena, disse: « Devo andare ad incontrarmi con Nixon. E l'uomo politico americano ebbe così salva la vita ».

La rinuncia ad uccidere Nixon, tuttavia, non lasciava contento Lee. E Marina ha aggiunto: « Devo andare ad incontrare Kennedy per il desiderio di « diventare qualcuno » e non per odio od altro ».

Questa stupefacente intervista è stata subito dopo rilanciata da « una fonte vicina alla commissione Warren ».

## Clamorosa conferma dei medici sulla fine del giovane di Fonni

## La tragedia di Colonia

# Perizia: fu ucciso il pastore morto dopo un interrogatorio

# Ancora undici bimbi lottano con la morte

### Un primo referto asseriva che il giovane sardo si sarebbe suicidato ficcandosi un fazzoletto in gola — Aveva invece la milza spappolata

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 12

Il caso del giovane pastore di Fonni, deceduto ad appena 24 ore di distanza dall'interrogatorio avvenuto al commissariato di Orgosolo, avrà sicuramente, nei prossimi giorni, sviluppi clamorosi. Le conclusioni cui è giunta la perizia di parte confermerebbero i sospetti sull'operato della polizia.

I professori Businco, Montaldo e Giunti, incaricati dalla famiglia Mureddu di effettuare una controperizia sul cadavere dello sventurato pastore, nella loro relazione sarebbero giunti a determinazioni decisamente in contrasto con le tesi ufficiali. Il prof. Marras confermò a suo tempo la tesi della polizia, secondo cui la morte del Mureddu sarebbe stata provocata da asfissia meccanica. Il giovane — si disse allora — si è ucciso infilandosi un fazzoletto in gola.

sinco e Giunti attribuiscono invece la morte del pastore a choc traumatico. Quindi, Giuseppe Mureddu è morto a seguito di un trauma provocato da gravi lesioni. Effettivamente i parenti della vittima ed altri testimoni oculari, che rilevarono il cadavere dall'obitorio del cimitero di Nuoro, hanno ripetutamente affermato che in vari punti il corpo del Mureddu presentava tracce di lividi: sotto le ascelle, sulle costole, sui fianchi e persino sulle gambe; sulle spalle aveva segni di forma anulare; soltanto il viso era normale.

La popolazione di Fonni, che per giorni e giorni si era riversata in piazza chiedendo alla magistratura di fare piena luce sull'oscura vicenda, ha sempre sostenuto che Giuseppe Mureddu è deceduto a seguito di maltrattamenti. La tesi del suicidio è stata sempre, da tutti, ritenuta assurda. L'hanno respinta i familiari, gli amici, il parroco don Bussu, il vicesindaco democristiano, dott. Palmas, e persino il maresciallo dei carabinieri Sanna: era una persona tranquilla, incensurata, nessuno della sua famiglia aveva mai avuto a che fare con la giustizia; nel giro di appena 24 ore Giuseppe Mureddu non può essere arrivato a un punto di disperazione tale da maturare un proposito folle come il suicidio.

La polizia ha sempre respinto le accuse, anche se si è ben guardata dal non comunicare ufficialmente. Anzi, per via ufficiosa, il commissario ha sempre sostenuto che i lividi riscontrati sul cadavere del Mureddu se li era procurati durante una caduta, mentre tentava di fuggire dopo l'arresto.

I fatti smentiscono, però, anche questa versione della polizia. Il Mureddu era un uomo di statura bassa, dal fisico debole: una volta trattenuto da cinque o sei robusti agenti gli sarebbe stato impossibile tentare la fuga. Perciò la storia del suo tentativo di sottrarsi allo stato di fermo non regge.

Il 10 marzo scorso il giovane si recò a Fonni al suo ovile in compagnia del fratello più giovane, Daniele. Appena raggiunto l'ovile, mentre i due fratelli si accingevano a caricare del formaggio sui camion dell'autista, Cristoforo Casula, arrivarono gli agenti del commissariato di Orgosolo, che perquisirono la capanna e fecero salire Giuseppe Mureddu su una vecchia « 600 ». I poliziotti non sapevano neppure chi prendere dei due fratelli. Fu lo stesso Giuseppe ad assumere l'iniziativa di seguirli, per la sola ragione che lui era il capofamiglia e che il capofamiglia deve per tradizione regolare i conti con la giustizia. Ma i Mureddu non avevano alcun conto da regolare: la stessa polizia, dopo la sua morte, ha fatto sapere alla stampa che il pastore non era in alcun modo implicato nella rapina di Cagliari. Egli era stato fermato solo per accertamenti.

E allora? Se si sentiva e sapeva di essere innocente perché Giuseppe Mureddu avrebbe dovuto, dopo l'arresto, tentare la fuga? E, infine, perché si sarebbe dovuto suicidare ingoiando un fazzoletto? Ora il Procuratore della Repubblica deve decidere in merito alla controperizia dei professori Businco, Montaldo e Giunti. Le comunicazioni di questi tre valenti medici escludono il suicidio del Mureddu e smentiscono in un particolare modo la versione ufficiale dei fatti. Gli stessi legali della famiglia Mureddu, avv. Gonario Pinna e avv. Luigi Ogliano, avrebbero altri elementi che provano come il Mureddu non si infilò alcun fazzoletto in gola. La sua morte fu dovuta ad altre circostanze: ed è su queste circostanze che la magistratura, nei prossimi giorni, dovrà decidere.

La polizia ha sempre respinto le accuse, anche se si è ben guardata dal non comunicare ufficialmente. Anzi, per via ufficiosa, il commissario ha sempre sostenuto che i lividi riscontrati sul cadavere del Mureddu se li era procurati durante una caduta, mentre tentava di fuggire dopo l'arresto.

I fatti smentiscono, però, anche questa versione della polizia. Il Mureddu era un uomo di statura bassa, dal fisico debole: una volta trattenuto da cinque o sei robusti agenti gli sarebbe stato impossibile tentare la fuga. Perciò la storia del suo tentativo di sottrarsi allo stato di fermo non regge.



NELLA TELEFOTO: Paula in cui il manico ha ucciso le due maestre e uccisioni alcuni scolari

## La sorella pantera

ABIDJAN (Costa d'Avorio). Un africano di 32 anni, Merango Dato, del villaggio di Bokra, nella Costa d'Avorio, è stato condannato a cinque anni di lavori forzati per aver sospeso il fratello più giovane, Daniele, che la sorella fosse capace di assumere l'aspetto del feroce animale con cui è conosciuta. Così si è recato da uno stregone per cercare consiglio. Poiché la pratica della stregoneria è proibita nel paese il fratello sospeso ha riportato la condanna che si è detta. Lo stregone è stato condannato a tre anni.

## Cento anni a Filadelfia

FILADELFIA — Anna Lamorgia, una donna italiana emigrata negli Stati Uniti 52 anni or sono, ha celebrato ieri a Filadelfia il suo centesimo compleanno. Alla centenaria, originaria abruzzese, il presidente Johnson ha inviato un telegramma di auguri. La signora Lamorgia è stata festeggiata da 158 discendenti e da decine di amici.

## S'aggancia ai fili

BELGRADO — Milan Cirakovic, un lavoratore jugoslavo di 40 anni, gratuitamente ammalato ha scelto un modo raccapricciante per togliersi la vita: arrampicatosi su una pila per cavi elettrici ad alta tensione, si è aggrappato a due di essi contemporaneamente, creando un circuito, e rimanendo fulminato all'istante.

## Il nostro servizio

COLONIA, 12

La maestra Anna Langhor di 66 anni ed undici scolari stanno lottando contro la morte nelle corsie dell'ospedale Lanciafiamme di Colonia. Walter Seifert era un pazzo tutti, ma non sono ancora in grado di escludere che possa aumentare il numero delle vittime di Walter Seifert, il folle che ieri ha assaltato la scuola cattolica di Wolkhofen armato di un rudimentale lanciafiamme, di una lancia e di una pistola, e dopo aver seminato panico e morte, è finto avvelenato e abbattuto dai colpi della polizia.

Anna Langhor, già messa in pensione da diversi anni e che prestava servizio volontario avendo risposto all'appello dopo aver seminato panico e morte, è finto avvelenato e abbattuto dai colpi della polizia.

La popolazione di Colonia è esasperata e incolpa le autorità come responsabili, sia pure indirette della tragedia che avrebbe potuto essere evitata. Walter Seifert era un pazzo pericoloso e lo aveva dimostrato; doveva essere messo in condizioni di non nuocere. Gli inquirenti si difendono ammettendo che l'uomo era effettivamente malato di mente, ma rassicurando che non si era mai mosso dal suo appartamento e che ai suoi occhi erano colpevoli di non prestargli un'adeguata assistenza e di non dichiararlo « pensionabile ».

Le tesi della polizia è difficilmente sostenibile, considerati i precedenti di Walter Seifert. Reduce della guerra mondiale era da anni ammalato seriamente di tubercolosi e da anni trascinava una serrata polemica con le autorità sanitarie che ai suoi occhi erano colpevoli di non prestargli un'adeguata assistenza e di non dichiararlo « pensionabile ».

A più riprese l'uomo diede in escandescenze al cospetto di funzionari dell'assessorato della Sanità, a più riprese minacciò che « si sarebbe vendicato ». Una volta arrivò persino a scriverlo. Sembra che la lettera dicesse tra l'altro: « Hitler tornerà ed io sarò vendicato ».

È stato al grido di: « Io sono Adolf Hitler secondo », che Seifert ha compiuto il massacro ed ha incendiato la scuola. Bruno Duenheim, uno scolaro di undici anni, che è stato dimesso oggi dall'ospedale, ha così narrato i tragici momenti di ieri: « Stavamo facendo ginnastica in cortile con la signora Langhor, quando abbiamo visto entrare correndo quell'uomo: aveva in una mano una lancia e nell'altra una strada, cosa che spuntava fuoco (il rudimentale lanciafiamme che Seifert si era costruito da solo). Subito ci siamo messi a ridere, ma quando la signora Langhor si è avvicinata all'uomo lui ha tirato contro di lei un getto di fuoco e poi l'ha colpita con la lancia. Allora ci siamo terribilmente spaventati, ma non potevamo fuggire perché l'uomo stava davanti all'uscita del cortile. Urlava qualcosa di Hitler. Poi ci è venuto incontro un altro uomo, molti miei compagni sono stati investiti in pieno dal fuoco, io sono riuscito a cavarcela abbastanza bene. Piangevo ed urlavo dal dolore; credevo che ci avrebbe uccisi tutti, invece si è voltato e ha cominciato a dirigere il fuoco contro le finestre. Poi qualcuno mi ha preso in braccio e mi ha portato via: non ricordo bene quel che è successo dopo ».

Dopo il successo che il pazzo ha ucciso a colpi di lancia Ursula Kühr e Gertrude Bolenrath, le due eroiche maestre che lo hanno affrontato, continuando poi la sua opera di distruzione fino a che un poliziotto non è comparso a intimargli di arrendersi. Seifert non ha obbedito; si è avvelenato ingerendo alcune sorsate di un potente insetticida che ha ancora tentato di fuggire. Il poliziotto lo ha abbattuto con una revolverata che lo ha raggiunto alla coscia. Gli agenti hanno poi dovuto difenderlo, mentre lo trasportavano all'ospedale dalla folla che voleva linciare.

I medici hanno tentato di salvare Seifert, ma la quantità di veleno che aveva ingerito era troppa. Seifert è morto alle prime ore di stamane. Prima di morire ha fatto in tempo a fare alcune dichiarazioni ad un funzionario di polizia. Gli ha detto tra l'altro: « Volevo vendicarmi e ci sono riuscito. Adetto non mi importa più di niente ».

## Wellington Long

NELLA TELEFOTO: Paula in cui il manico ha ucciso le due maestre e uccisioni alcuni scolari



FONNI — Daniele Mureddu, fratello di Giuseppe, con alcuni familiari dopo la morte del giovane.

## « Fontana » di fuoco sull'Etna

CATANIA, 12

Un raro e spettacolare fenomeno vulcanico è stato visto sull'Etna. Dal cratere centrale è innalzato uno zampillo di materiale incandescente che ha raggiunto l'altezza di circa sei metri, prima di ricadere all'esterno del cono craterico. A distanza di qualche minuto si è avuto un altro getto, più intenso e prolungato. Il fenomeno si è intensificato e ad un certo punto gli zampilli sono stati tanto frequenti da formare una vera e propria « fontana » di fuoco. Il fenomeno è durato un'ora. Secondo i tecnici, questa manifestazione conferma che il livello del magma all'interno del condotto craterico è in ascesa e perciò è probabile la breve scadenza di un altro trabocco di lava.

Giuseppe Podda